

Mt 22,34-40

In quel tempo, 34 i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme 35 e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: 36 «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». 37 Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. 38 Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. 39 E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. 40 Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Per la riflessione e la preghiera

Da alcune domeniche il vangelo proclamato nella liturgia ci propone i tentativi degli avversari di Gesù di coglierlo in fallo per poterlo condannare. Tutti - i capi dei sacerdoti, i farisei, i sadducei, gli scribi - si accordano per metterlo in difficoltà e farlo cadere in contraddizione e sentirsi liberi di condannarlo. I capi dei sacerdoti, gli chiedono con quale autorità si sente giustificato a cacciare i mercanti dal tempio, un gesto dirompente nei confronti del culto dovuto a Dio; i farisei gli chiedono un parere su una cosa ancora più scabrosa: **“è lecito o no pagare il tributo a Cesare?”**; i sadducei chiedono che si pronunci su una questione controversa, la questione della risurrezione; gli scribi che sono esperti nella Sacra Scrittura, gli chiedono di classificare i comandamenti secondo la loro importanza. Oggi il vangelo riporta la risposta di Gesù a quest'ultima richiesta. La risposta è inequivocabile: il più grande comandamento è quello dell'amore che ha come centro Dio e, delinea un nuovo rapporto col prossimo. Si richiama al comandamento formulato nel Deuteronomio: **“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze” (Dt 6,4-5)**, e nel Levitico: **“Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore” (Lv 19,18)**. La risposta di Gesù lega indissolubilmente l'amore verso Dio e quello verso il prossimo, intendendo prossimo non solo gli appartenenti al popolo d'Israele, ma allargandolo a tutti i popoli, cosicché nessuno può affermare di amare Dio escludendo qualcuno e conclude: **“da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”**. Gli interrogativi che si affacciano sono molteplici. Prima di tutto possiamo chiederci in cosa consista questa grandezza del comandamento dell'amore. Gesù fa capire che essa deriva dal mettersi in relazione con Dio, una relazione che non può avere mai fine sia perché l'amore che Dio ha per l'uomo è infinito, sia perché ogni corrispondenza è sempre inadeguata. In più ciò che caratterizza l'amore per Dio è la totalità, la mobilitazione di tutto l'uomo: **“con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”**. In secondo luogo possiamo chiederci chi è il prossimo e come dobbiamo amarlo. Secondo il vangelo il prossimo è ogni persona che sia nella necessità al di là di ogni barriera. Dobbiamo amarlo senza riserve: **“Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori” (Mt 5,43-44)**. In particolare ci sono tre classi di cittadini privilegiati: il forestiero, l'orfano-vedova, e l'indigente perché privi di un difensore (il clan, padre o marito e avvocati). L'unico loro patrocinatore è Dio che ha deciso di schierarsi dalla loro parte. L'atteggiamento e la risposta di Gesù scardinano ogni forma di legalismo e offrono la prospettiva di fondo con cui vivere l'intera legge, dimostrando che l'amore non è una semplificazione della molteplicità dei comandamenti, ma la chiave di volta di tutta la legge.



In ascolto della Parola Domenica 25-10-2026

Parrocchia di S. Paolino - Viareggio

Es 22,20-26

Così dice il Signore, 20 Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto.

21 Non maltratterai la vedova o l'orfano. 22 Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, 23 la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani.

24 Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. 25 Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, 26 perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso.

Per la riflessione e la preghiera

Gli ebrei leggevano ogni sabato, nella sinagoga, un brano della Torà (la legge che comprendeva i primi cinque libri della Bibbia); in una di queste letture veniva presa in considerazione la condizione dello straniero in mezzo al popolo. Era un argomento così importante che nel libro dell'Esodo viene preso in considerazione due volte: nel brano che ci viene proposto in questa domenica - **“Non molesterai il forestiero né lo opprimerai”** e nel capitolo 23,9: **“non opprimerai lo straniero”**; la motivazione è semplice: **“perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto”**, cioè conoscete per esperienza come ci si senta in terra straniera. Nella Torà ci sono molte disposizioni, ma quella che viene prima di ogni altra è il ripetuto comando a non fare del male ad uno straniero che ha scelto di vivere in un altro paese; si tratta dei diritti delle minoranze. E i maestri distinguevano il “maltrattamento” (la molestia) e “l’oppressione”, il primo indica le parole ostili e la seconda l’appropriarsi nelle cose esteriori, cioè nel lavoro e nel denaro o dei pochi beni che lo straniero possiede. Addirittura alcuni indicavano trentasei, altri quarantasei, modi diversi di possibili torti. Gli ebrei avevano sperimentato cosa significhi sentirsi vulnerabili perché lontani dalla propria terra e dalla propria famiglia. Mosè quando si trova nella terra dei madianiti dice: **“sono uno straniero in terra straniera” (Es2,22)**. Il richiamo della Torà al rispetto dello straniero è molto attuale, perché il nostro mondo è fatto di emigrazione e la tentazione del rifiuto e spesso dell'odio è sempre presente. Dovremmo essere capaci di ascoltare l'insegnamento della storia e far memoria di quanto abbiamo vissuto nel passato. Gli ebrei erano invitati a ricordare di essere stati stranieri in Egitto, noi l'esperienza di tanti nostri padri e di tanti giovani costretti ad espatriare. Come per gli ebrei “essere ebreo significa essere uno straniero”, così lo è anche per noi credenti in Cristo: **“carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima” (1Pt 2,11)**.

Sal 18 (17)

**Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore;
mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo;
mio scudo e baluardo, mia potente salvezza.**

**Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici.
Viva il Signore e benedetta la mia rupe,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.**

Per la riflessione e la preghiera

Del salmo 18, che nella interezza contiene 51 strofe, la liturgia di questa domenica ce ne presenta una piccola parte. Comunque possiamo intuirne il significato: un inno di ringraziamento - un Te Deum - cantato da un re per la sua vittoria e liberazione dai nemici. Lo stesso salmo leggermente variato lo troviamo introdotto dal medesimo titolo nel secondo libro di Samuele: “E pronunciò David a Dio le parole di questo salmo nel giorno in cui lo liberò Dio dalla mano di tutti i suoi nemici e dal potere dello sheol (il regno dei morti)”. Una attribuzione che non ha contraddizioni anche se, nel corso dei secoli ha subito dei lievi ritocchi. La piccola parte che è riportata, come salmo responsoriale, nella liturgia di questa domenica, esalta con entusiasmo Dio quale luogo sicuro di rifugio, scudo di difesa e potente mezzo di salvezza. Caratteristiche che S. Luca attribuisce al messia: **“ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di David, suo servo” (Lc 1,69)**. Anche il Vangelo di Giovanni induce a vedere in questo salmo la vittoria del messia sul principe di questo mondo: **“Venne allora una voce dal cielo: ‘L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!..... e Gesù commenta: ‘.....Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me’” (Gv 12,28.30.31-32)**. Nella tradizione cristiana il salmo è stato posto sulla bocca di Cristo e dei suoi discepoli. Secondo Cirillo di Alessandria *“contiene la discesa dal cielo del Figlio Unigenito, la sua ascensione la sua vittoria sui demoni e la chiamata dei pagani”*. Gesù, infatti, nel momento più difficile e buio della sua vita ha avuto la consapevolezza che il Padre lo avrebbe reso vittorioso sul principe di questo mondo, come aveva sempre detto ogni volta che annunciava la sua morte: **“E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere” (Mc 8, 31)**. Come David e come Gesù ogni povero può confidare nel Padre, sicuro che il suo grido sarà esaudito: **“Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera. Verso di me ha teso l'orecchio nel giorno in cui lo invocavo” (Sal 116,1-2); “il povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce” (Sal 34,7)**.

In questa settimana, di fronte alle nostre difficoltà e, soprattutto, a quelle di tanti uomini e donne che vivono nel dramma delle guerre, delle violenze, della fame e delle malattie ripetiamo questa invocazione con la fiducia di chi sa di essere amato ed ascoltato.

1Ts 1,5-10

Fratelli, ben sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene. 6 E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, 7 così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. 8 Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. 9 Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero 10 e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.

Per la riflessione e la preghiera

Nei primi dieci versetti della lettera che la liturgia ci propone, Paolo ringrazia i Tessalonicesi per avere accolto con entusiasmo il Vangelo. Domenica scorsa egli ricordava che il motivo di fondo per il ringraziamento ha la sua origine nella fede, speranza e carità che hanno origine nella volontà salvifica di Dio che si manifesta come scelta di amore: **“ fratelli amati da Dio che siete stati scelti da lui”**. E' l'elezione che si realizza nella storia. Infatti i Tessalonicesi sono stati raggiunti dalla parola del vangelo attraverso l'arrivo a Tessalonica di Paolo. Un giorno i destinatari dell'elezione era il popolo d'Israele, ora, in Cristo, si estende a tutti i popoli ed esige una risposta da parte degli uditori. Quella dei Tessalonicesi è stata pienamente positiva e non è venuta meno neppure di fronte alle sofferenze che hanno dovuto affrontare; la sofferenza non soffoca la gioia donata dallo Spirito che guida e sostiene la comunità, che vive la fede nella piena consapevolezza di essere amati da Dio e di poter rispondere a lui nell'amore. L'ascolto si è trasformato in amore e Paolo è pronto a riconoscerlo con piena soddisfazione. Un altro motivo poi suscita la gioia dell'Apostolo: i Tessalonicesi come città posta in cima al monte, diffondono la propria fede mediante la testimonianza, tanto che il loro stile di vita diventa contagioso e si fa modello per gli abitanti della Macedonia e dell'Acaia. Ciò dimostra la validità della Parola di Dio che supera ogni strategia umana. Nei vv. 9-10 del nostro brano vengono indicate tre tappe fondamentali del cammino che tanto impressiona e conduce agli altri: viene indicato il punto di partenza - l'abbandono delle false divinità che per lungo tempo hanno condizionato la vita dei Tessalonicesi -, il passaggio intermedio - l'accoglienza e il servizio dell'unico Dio manifestato nel Figlio -, infine il punto di arrivo - il compimento dell'attesa della piena salvezza nella venuta del Figlio risorto. La figura e la vita dei Tessalonicesi indicano anche a noi come annunciare il vangelo: la comunità e chi la presiede non devono preoccuparsi di escogitare modalità più o meno efficaci per “attirare” le persone, ma convincersi che la conversione non è opera umana, ma divina che agisce attraverso la Parola ascoltata e vissuta, poiché il mondo si convertirà per attrazione non per proselitismo che sa di propaganda. Ecco che cosa fare per annunciare il vangelo: non preoccuparci delle modalità più o meno “efficaci”, ma presentare la conversione che la Parola ascoltata ed accolta opera nella nostra vita. Soprattutto mostrare come ci ha convertito dall'idolatria per adorare e servire il **“Dio vivo e vero”**. Se la vita di un credente e di una comunità è in tutto uguale a chi non crede e si distingue solo per alcune pratiche religiose, che cosa annuncia? O da che cosa una persona potrà mai essere “attratta”? Solo la dimostrazione che la Parola è efficace e dona gioia sempre può suscitare interesse. E' venuto il tempo di renderci conto che per “attirare” le persone non è sufficiente presentare loro qualche attrattiva esteriore tipo feste con sagre paesane. Per tanti anni abbiamo incontrato i ragazzi e i giovani; cosa abbiamo offerto? Forse qualche nozione, ma non l'incontro con la Parola viva che è Gesù in mezzo a noi.